

## II. ROMOLO E REMOLO

1. – Nel maggio 2002 il presidente del Consiglio dei ministri italiano signor Silvio Berlusconi accolse fastosamente nell'aeroporto di Pratica di Mare, alla foce del Tevere, i massimi rappresentanti delle nazioni costituenti la così detta Unione Europea, ai quali si aggiunse per la prima volta il Presidente della Repubblica federativa russa signor Putin. Dato che il luogo coincideva con quello presunto di Lavinio, la città fondata dopo il mitico sbarco nella penisola dall'eroe Enea sopravvissuto alla distruzione di Troia, il signor Berlusconi fece opportunamente cenno dell'avvenimento e non mancò di ricordare che Enea, sempre nella versione del mito, era stato il lontano antenato dei due fratelli dalla cui iniziativa nacque, circa tremila anni fa, Roma. «Romolo e Remolo», egli disse.

Forse era un *lapsus* per Romolo e Remo. Fatto sta che la opposizione politica e i suoi giornali si impadronirono dell'episodio per deriderlo a tutto spiano e in tutte le salse. «Questa è la democrazia, bellezza», avrebbe detto Humphrey Bogart, modificando di poco una sua celeberrima battuta (una battuta che è oggetto, come suol dirsi, di «cult»).

La maggioranza politica attualmente al potere in Italia cercò, dal suo canto, di glissare e di passare ad altro. Comprensibilissimo. Tuttavia sento il dovere di osservare che, se di Romolo e Remolo, anziché di Romolo e Remo, avesse parlato a Pratica di Mare qualche rinomato studioso di storia romana, non si sarebbe trattato di un *lapsus*, ma si sarebbe trattato di una teoria. Ed io, nella mia qualità di modesto rappresentante della categoria degli «storiografi», ringrazio il signor Berlusconi per avere, chi sa se inavvertitamente oppure (diavolo di un uomo) a ragion veduta, aggiunto un nuovo interrogativo alla ricchissima problematica relativa ai due famosi fratelli.

2. – Non lo dico alla leggera. Lo dico per aver letto, tra l'altro, l'affascinante e puntualissimo saggio recentemente dedicato da T. P. Wiseman a *Remus: a Roman myth* (1995), di cui è apparsa nel 1999 anche una versione italiana (pp. XV-226). Un saggio, quello del professore di Exeter, in cui si discute di tutto, quindi anche del nome di Remo. Ma un saggio pre-berlusconiano: nel quale pertanto non si prende ancora in esame l'ipotesi che, come Romolo fu chiamato amorevolmente con un diminutivo (*Romulus*, Romuccio) da Faustolo e Larenzia che lo allevarono da lattante, così con un analogo diminutivo (*Remulus*, Remuccio) sia stato denominato con pari amorevolezza dai due coniugi il piccolo Remo.

È vero o non è vero che il nome dei due fratelli fu improntato sul vocabolo «*ruma*», che significa mammella, con riferimento al fatto che il primo latte lo diede loro una lupa? Secondo Dionigi di Alicarnasso e Plutarco di Cheronea, se pur con molti dubbi e varianti, è vero. Ma allora perché fare «picci picci» solo all'uno e non anche all'altro fantolino?

Vi è di più. Secondo un rivolo della leggenda romana, dei due fratelli il più vecchio era Remo: tant'è che non sono rare le fonti che ci ragguagliano «*de Remo et Romulo*» e non viceversa. Se i due erano gemelli (e questo quasi nessuna fonte lo contesta), è evidente che il primo a venire alla luce (essendo stato concepito per secondo) fu Romolo; dopo di che, sorpresa, fece inaspettatamente capolino Remo, che era acquattato più in fondo dal momento che era stato concepito per primo.

Faustolo e Larenzia, essendo poveri pastori assolutamente digiuni di nozioni di ginecologia, credettero viceversa che il piú giovane gemello fosse Remo. Dunque, se il diminutivo affettuoso lo dettero ad uno solo dei due, è chiaro che dovettero darlo, se mai, al sopravvenuto Remolo e non all'infante che per loro era il primo nato.

Semplici e buoni come erano, essi peraltro non ebbero difficoltà, suppongo, a chiamare col diminutivo non solo Remolo, ma anche Romolo. Tutto qui, Signori.

3. – Però, però, a pensarci meglio non è proprio tutto qui. Se vogliamo andare al fondo delle cose, si pongono due domande tra loro strettamente connesse. Perché le fonti antiche di cui disponiamo recitano sempre Remo e mai Remolo? E perché il signor Berlusconi ha calcato l'accento del suo discorso su Remolo?

A mio sommo avviso la risposta non manca, ed è questa. Il signor Berlusconi, da raffinato politico qual è, ha voluto distogliere l'attenzione degli astanti dalle vicende che seguirono i giorni della puerizia dei due nipoti di Numitore, tanto poco desiderati dall'usurpatore Amulio.

Divenuti in pochi anni robusti giovanotti, i fratelli non solo organizzarono la rivolta degli albensi contro Amulio e la restaurazione di Numitore sul trono, ma passarono a capeggiare bande sempre piú nutrite di altri giovanotti di quelle zone. Poi dopo un primo periodo (un periodo diciamo così, «precittadino») di concordia nel comando (il periodo forse, cui allude Virgilio, *Aen.* 1.292 s., quando fa presagire a Giove: «*Remo cum fratre Quirinus iura dabunt*»), i due entrarono in competizione tra loro per la fondazione di un nucleo cittadino stabile sulle sponde del Tevere, diciamo tra il Palatino e l'Aventino.

A questo punto (spiace dover dar ragione al Wiseman) Romolo barò. Piazzatosi sul Palatino, mandò astutamente a dire al fratello, ch'era in attesa sull'Aventino, di aver avvistato per primo sei uccelli augurali provenienti (come è ovvio, quando si tratta di buon augurio) dalla sinistra. Non era vero. Ma il fratello cadde nella trappola e corse sul Palatino a constatare di persona, col risultato che perse la possibilità di avvistare uccelli di passaggio sull'Aventino e presenziò interdetto al volo sul Palatino di altre *aves* bene-augurali (sempre da sinistra, sempre da sinistra). Che fare? Persa la pazienza, egli tentò l'ostruzionismo alla fondazione della *polis* di Romolo, saltò derisoriamente oltre l'esile muro che questi aveva subito ordinato di costruire e fu ucciso in quattro e quattr'otto da un portaborse di Romolo, il quale si chiamava Celere, il veloce (Diod. 8.6.1-3).

Tutte faccende che Cicerone, mostrandosi in questo caso, riconosciamolo, persona seria ed onesta, riassunse affermando (*de off.* 3.40.1) che Romolo, quando gli parve piú conveniente regnare da solo, fece fuori suo fratello con autentica azione da delinquente («*peccavit igitur*»). Faccende cui piú tardi Orazio, sia detto a suo onore, pur scrivendo in pieno periodo augusteo, dedicò qualifiche amarissime da vero e proprio «peccato originale» (*epod.* 7, spec.17-20: «*sic est: acerba fata Romanos agunt / scelusque fraternae necis, / ut immerentis fluxit in terram Remi / sacer nepotibus cruor*»).

4. – Diversamente da Cicerone, da Orazio e da altri uomini dabbene, si orientò comunque la «Realpolitik» e con essa la tradizione canonica.

La ragion di stato esigeva che Romolo fosse glorificato e che il fratello fosse pian piano, se non dimenticato, almeno svalutato. Quasi lo stesso problema, se ricordate, del gemello di Luigi XIV che il cardinale Richelieu, si dice, fece imprigionare a vita in una fortezza lontana col volto ricoperto da una maschera di ferro. Quasi

lo stesso problema, facendo salvo che la soluzione adottata da Celere (di cui poi quegli altezzosi nobiluomini dei Fabii si vantaron di essere discendenti) fu una soluzione piú radicale e, ammettiamolo pure, piú razionale.

Quanto alla svalutazione del fratello di Romolo nel ricordo dei posterì, si giocò, tra l'altro, sopra tutto sul nome. Sebbene *Remulus* fosse un diminutivo alquanto diffuso (come dimostrano ad esempio, i due *Remuli* citati da Verg. *Aen.* 9.362 e 539), il fratello di Romolo mai piú Remolo lo si chiamò, ma Remo e soltanto Remo. *Remus* con forte riferimento alla sua lentezza, al suo *remorari* (esser lento), alle sue remore non solo fisiche ma anche mentali, di cui suprema fu la tardezza, anzi l'imbecillità, dimostrata precipitandosi verso il Palatino appena ricevuto il subdolo messaggio di Romolo. Questo per non parlare dei riferimenti a Remo dei *Remuria* o *Lemuria*, i giorni squallidi (9, 11 e 13 maggio) in cui si aggiravano per casa spiriti famelici perché privi di parenti che li celebrassero e bisognava darsi tanto da fare per allontanarli (cfr. Ovid. *Fast.* 5.419 ss.).

Ebbene, anche per il signor Berlusconi e per il suo discorso a Pratica di Mare è lecito far capo alla ragion di stato. Conscio della forte possibilità che, se avesse parlato agli illustri convenuti di Romolo e Remo, questi sarebbero immancabilmente andati col pensiero al fratricidio e al resto, egli ha finemente accennato a Romolo e Remolo, con l'effetto psicologico di guidare il pensiero del signor Chirac, del signor Blair, del signor Putin, del signor Schröder eccetera verso il solo gentile episodio della lupa, di Faustolo e Larenzia, dell'affettuoso «picci picci».

«Questa è la diplomazia, bellezza», direbbe di sicuro, mutando di poco la sua celeberrima battuta, Humphrey Bogart.